

Atalanta, striscione imbarazzante di Lombroso a Napoli

Al San Paolo la tifoseria bergamasca ha esposto uno striscione con l'effigie del celebre teorico della "criminalità per nascita" e dell'inferiorità dei meridionali



MERCOLEDÌ 3 GENNAIO 2018 16:10

ROMA - Una grande prestazione sul campo, una caduta di stile sugli spalti: l'**Atalanta** ieri sera si è qualificata alla semifinale di Coppa Italia eliminando il **Napoli**, l'ennesima grande impresa calcistica di una fantastica stagione, ma il giorno dopo fa rumore e non poco lo striscione razzista apparso sugli spalti del **San Paolo**. Nella zona dei tifosi ospiti è comparsa infatti l'immagine di Cesare Lombroso, il tristemente celebre teorico della "criminalità per nascita" e dell'inferiorità dei meridionali, totale imbecillità scientifica esposta con altrettanto imbecille orgoglio da alcuni supporter bergamaschi. Ci si chiede come lo striscione sia potuto entrare all'interno dell'impianto e torna alla memoria [il caso Aldrovandi](#), con la bandiera con l'immagine dello studente portata dai tifosi della Spal e non ammessa nello stadio Olimpico di Roma.

Il Corriere della Sera - Torino

(G.Ferraris)

Data: 9 gennaio 2018

Pagina: 9

Foglio: 1

Gabo
sul Corriere



di Gabriele Ferraris

Appalto musei? Tutti contenti

Massi, tutto è bene ciò che finisce bene, e sono contentone di scrivere che stavolta lorisgnori hanno fatto la cosa giusta. A quanto pare si è risolta nel migliore dei modi la vicenda dell'appalto per i servizi di alcuni musei cittadini.

Vi ricordo com'era andata: in primavera s'era scoperto che la giunta del cambiamento intendeva cambiare la procedura — in vigore da diciassette anni — dell'appalto unico e gestito dal Comune per gli addetti alla pulizia, custodia e biglietteria dei musei Lombroso, Anatomia, Risorgimento, Montagna e

Resistenza. Secondo il progetto degli Appendino's boys&girls, d'ora in poi ciascun museo si sarebbe fatto il proprio appalto da solo, in ordine sparso.

La prospettiva aveva allarmato sindacati e lavoratori che prevedevano rischi per l'occupazione e gli stipendi (già risicati), e facevano anche notare che «l'ipotesi di scorporare gli appalti e non procedere più con l'appalto unico genera inferiori economie di scala, ad esempio per le sostituzioni delle assenze, attività che attualmente viene regolata con il personale che opera a scavalco tra i diversi musei». La prode Leon li aveva rassicurati, ma loro non si sentivano per nulla più sicuri, e continuavano a protestare e a piantare scioperi. Intanto le consigliere Artesio, Foglietta e Canalis presentavano una mozione chiedendo di recedere dall'insano proposito. La mozione è del 27 marzo scorso, non è mai stata votata in aula ed è stata discussa in Commissione solo ieri mattina. Di quel sicuro il fulmine tenea dietro al baleno, insomma.

Nel frattempo, però, qualcosa è cambiato. Ma una volta tanto in positivo. L'appalto non si è fatto entro l'autunno, come aveva assicurato

Leon; in compenso lorisgnori si sono resi conto della minchiata e sono tornati sui loro passi. Sicché ieri una raggiante Francesca Leon ha raccolto il plauso di maggioranza e opposizione annunciando in Commissione che ci sarà un unico capitolato d'appalto per tutti i musei, sarà gestito direttamente dal Comune, garantirà i posti di lavoro attuali senza ridurre i salari, durerà tre anni rinnovabili per altri tre, e non sarà basato sul funesto «massimo ribasso» bensì sul principio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, il che significa che nella valutazione la qualità del servizio conterà più del prezzo stracciato. Come prima ma ancor meglio di prima, mi dicono.

Alla fine sembrano tutti contenti: i lavoratori che hanno la faccia di chi l'ha scampata bella; l'opposizione che ha ottenuto ciò che chiedeva nella sua mozione; la maggioranza che ha fatto la cosa giusta senza esser costretta ad approvare in aula una mozione dell'opposizione. Così l'intero cucuzzaro se ne torna a casa in letizia, senza gné gné e senza rinfaccini.

E per il 2018 abbiamo esaurito i miracoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisognomico Un corridoio del museo Cesare Lombroso

Quel Museo della Frutta non è per caso a San Salvario

La blogger Petunia Ollister alla scoperta di una curiosissima collezione



PETUNIA OLLISTER
TORINO

Publicato il 14/01/2018
Ultima modifica il 14/01/2018 alle ore 09:33

I quartieri hanno storie ripiegate e custodite nel tessuto urbano. Quando ci abiti puoi decidere se limitarti a vedere una parte del luogo in cui vivi, oppure dispiegarne i lembi fino ad arrivare a una visione d'insieme, che supera il limite del tempo. **Spesso mi è capitato di chiedermi come mai a San Salvario, in via Pietro Giuria, 15, ci sia il Museo della Frutta.**

Forse non tutti sanno che Torino è stata la capitale nazionale del **Positivismo**, il motore che ha trainato l'Italia verso la modernizzazione e che San Salvario, prima di essere tante di quelle cose che ormai è difficile ricordarle tutte, era **la sede del polo scientifico cittadino e delle istituzioni di ricerca botanica e agronomica.**



LEGGI ANCHE

11/08/2017



"Nei giardini Parri abbandonati il libero mercato di pusher organizzati come aziende"

08/07/2017



Movida, stasera il debutto delle nuove regole: i dehors chiudono prima e arrivano gli steward

La Stampa - Torino

(P.Ollister)

Data: 14 gennaio 2018

Pagina: 30

Foglio: 2/2

Oltre all'**Orto botanico del Valentino**, c'era la **Regia Stazione di Chimica Agraria**, gli **Orti sperimentali dell'Accademia di Agricoltura**, le **Serre municipali**. E i vivai **Burdin**.

Auguste Burdin - vivaista di origine savoiarde con la fissazione per il marketing -, nel 1857 ingaggiò **Francesco Garnier Valletti** - ex confettiere datosi alla riproduzione in cera di fiori e frutti, voluto alle corti di **Vienna e San Pietroburgo** - per realizzare i modelli di tutte le specie di frutti, classificati con il corretto nome scientifico e collocati nel museo annesso al vivaio. Dedito all'ossessione della riproduzione del vero Garnier Valletti affinò la tecnica andando oltre la cera: il corpo dei frutti era infatti costituito da una resina miscelata con cere naturali e gesso, materia plastica resistente ben prima della plastica. Si dannò l'anima per riprodurre il peso dei frutti e il loro aspetto. **Per la peluria che riveste pesche e albicocche polverizzò la lana, per la patina di uve e susine soffiò sulle creazioni ancora umide una polvere ottenuta pestando al mortaio ciottoli di fiume che lui stesso andava a cercare, per le fragole e gli acini d'uva impiantava acheni e vinaccioli originali.**

Francesco Garnier Valletti riprodusse **1200 tipi di frutti e 600 uve**, annotandone nomi, qualità, stagione di produzione, come testimoniano i suoi album di disegni e appunti, un campione della catalogazione e della conservazione delle biodiversità prima che il concetto venisse strutturato. **Morì povero a 81 anni, difendendo il segreto della sua tecnica e lasciando alla figlia una gran quantità di frutti.** La maggior parte sono esposti, in tutta la loro perfezione immutata, a San Salvario nel Museo della Frutta a lui intitolato.



Alcuni diritti riservati.

Ma Carrara non era così



Chi era



● Mario Carrara, nasce a Guastalla (Reggio Emilia) nel 1866 e si laurea in medicina a Bologna nel 1891.

● Nel 1893 si trasferisce a Torino e diventa assistente di Lombroso. Nel 1896 è nominato libero docente di Medicina legale dell'Università di Torino.

● Nel 1899 sposa una figlia di Cesare Lombroso, Paola; nel 1903 torna a Torino succedendo a Lombroso alla cattedra di Medicina legale.

● Nel 1931 rifiuta di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista e viene così privato della cattedra e della direzione del Museo. Tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937 viene rinchiuso per tre mesi in carcere per sospetta attività antifascista.

● Nel 1937, anno della morte, viene pubblicato il suo Manuale di Medicina Legale.

di Silvano Montaldo

«Il giuramento», opera teatrale di Claudio Fava, prodotta dal Teatro Stabile di Catania per la regia di Nanni Bruschetta, fino a ieri al Teatro Astra di Torino, ritorna su una vicenda del Ventesimo che ha coinvolto i docenti universitari italiani, quando, nel 1936, la dittatura impose loro un giuramento di fedeltà. Su quei fatti sono stati scritti due libri: «Il giuramento rifiutato», di Helmut Goetz, (La Nuova Italia, 2000), che documenta ampiamente il contesto storico e le vicende individuali non solo dei pochi che rifiutarono, ma anche dei molti che, pur antifascisti, si sottomisero; e «Preferirei di no» di Giorgio Bostri (Einaudi, 2001), concentrato sulle biografie dei dodici professori che tennero la schiena dritta e persero l'impiego. Fu una storia in buona misura torinese, dal momento che tra quei dodici, ben quattro vivevano sotto la Mole (Mario Carrara, Francesco Ruffini, Lionello Venturi e Gaetano De Sanctis) e certo colpisce la coincidenza con quanto avvenuto recentemente davanti al portone del Museo Egizio, quando Giorgia Meloni ha tenuto un comizio per protestare contro la scelta della direzione di incoraggiare la frequentazione del pubblico arabo e, di fronte alla risposta direttore, Christian Greco, è apparso un comunicato dei Fratelli d'Italia che prometteva epurazioni, poi in qualche modo smentito.

In teatro in alto-uno scatto di scena, di Antonio Parronello, dello spettacolo teatrale scritto da Claudio Fava con la regia di Nanni Bruschetta andato in scena al teatro Astra di Torino e che rievoca la vicenda di Mario Carrara

to. Gli storici hanno portato alla luce le vicende di altri giuramenti imposti e in alcuni casi rifiutati, di adesioni e di epurazioni, dall'età rivoluzionaria di fine Settecento alla Restaurazione e oltre: una costante, quindi, non un'eccezione nei rapporti tra alta cultura e potere politico, in Italia e in altri Paesi. Ma il modo con cui il lavoro di Fava ripropone questo argomento lascia perplessi: «Il giuramento» isola la storia del guastallese, ma torinese d'adozione, Mario Carrara, allora sessantacinquenne docente di Medicina legale e genero di Lombroso, di cui aveva sposato la figlia Paola nel 1899.

Repubblicano, poi socialista insieme alla moglie, vicini ad Anna Kuliscioff e a Filippo Turati, Carrara aveva vissuto gli anni della prima guerra mondiale nelle file dell'interveantismo democratico, per poi trovarsi in opposizione al fascismo. Insieme alla moglie, al fratello Enrico e al cognato Guglielmo Ferrero, Carrara aderì al manifesto degli intellettuali antifascisti del 1925 e non nascose le sue idee ai detenuti politici che visita-

va nelle carceri torinesi, di cui era il medico. Casa Carrara fu in quegli anni il salotto di quanti erano invisi o avversari al fascismo, come testimoniano, tra gli altri, Barbara Allason e Leone Ginzburg: favolosa, vi si poteva incontrare la sorella di Paola, Gina, espatriata in Svizzera con il marito nel 1930, che vi portava copie di «Giustizia e Libertà». Il ri-

Trasformazione
Il professore diventa un attempato vedovo cinico, attratto dalla bella badante

fiuto del giuramento, che gli costò l'espulsione dall'Università e dalla direzione del Museo Lombroso, fu quindi il portato di un percorso personale e sociale coerente, sostenuto dai familiari e dagli amici, come i Bosselli, un percorso che negli ultimi mesi di vita condusse Carrara in carcere, nel 1936, per sospetta attività antifascista in seguito ai suoi contatti con la repubblica spagnola, e che più tardi

sposò il figlio Enrico a entrata nella Resistenza, pagando un duro prezzo personale, mentre altri familiari dovranno nascondersi per salvarsi dalla Shoah. Di tutto questo non c'è quasi nulla nell'opera di Fava e Bruschetta: l'attempato professore padre di famiglia diventa un azzimato cinquantenne, vedovo e cinico, burbero e neghittoso in apparenza, ma ancora ben vivo in sostanza, come intuisce la bella badante, con la quale intrattiene un gioco di sguardi, arguzie e compromessi abbracci. Caratterialmente refrattario all'omologazione imposta dalla realtà storica: Carrara fu antifascista e lombrosiano convinto, così come altri allievi di Lombroso furono lombrosiani e fascisti entusiasti, a partire da Salvatore Ottolenghi, il padre della polizia scientifica italiana. Pretendere che il teatro possa spiegare tali contraddizioni è forse chiedere troppo. Ma se davvero si preparano tempi in cui nuove prove saranno imposte alla cultura, almeno ci venisse risparmiata la faciloneria delle buone intenzioni.

GIORGIO BOSTRI

verso, distanti sono le traiettorie che vi combattero. Al dibattito seguì la prima torinese, in presenza del nipote che osservava questo scostamento, Fava ha evocato Falcone, la lotta alla mafia e quegli anonimi eroi per caso che riescono a opporsi per semplice rispetto di se stessi. Non l'eroismo — un ideale troppo lontano per questi tempi — e nemmeno la politica — sostanzialmente compromettente — ma la dignità: solo nel foro privato, in solitudine, possono nascere le virtù di chi compie gesti di alto valore civile. Una vicenda, insomma, adattata a una certa idea del presente. Che nell'etica del «Giuramento» l'ideologia sia foriera di basse transazioni lo ricorda il personaggio dell'amico socialista: un chierico che tradisce i suoi ideali a cuor leggero. Anche in questo, come per la figura storica di Carrara, siamo ben distanti dal lacerante travaglio interiore di quanti, notoriamente oppositori del regime, giurarono per necessità e per attaccamento al proprio lavoro, ma anche per non lasciare campo libero ai tanti colleghi fascisti. Tra gli altri, Giuseppe Levi, che il giorno dopo scrisse un'accorata lettera a Carrara, chiedendogli il permesso di presentarsi in casa sua per spiegarli le sue ragioni.

Ma allora perché scegliere Carrara, visto che il personaggio reale non ha quasi contatti con quello teatrale? Forse perché, in questi tempi di neoborbonismo dilagante, un lombrosiano pentito che si sacrifica per salvare la dignità dell'accademia funziona dal punto di vista drammaturgico. Ma anche qui siamo ben distanti dalla realtà storica: Carrara fu antifascista e lombrosiano convinto, così come altri allievi di Lombroso furono lombrosiani e fascisti entusiasti, a partire da Salvatore Ottolenghi, il padre della polizia scientifica italiana. Pretendere che il teatro possa spiegare tali contraddizioni è forse chiedere troppo. Ma se davvero si preparano tempi in cui nuove prove saranno imposte alla cultura, almeno ci venisse risparmiata la faciloneria delle buone intenzioni.

Il direttore del Museo Lombroso, che non prestò giuramento al fascismo, era parecchio diverso da come invece lo ritrae il testo teatrale di Claudio Fava che sovrverte ragioni private e scelte politiche come se la virtù fosse solo una questione privata

Cecilia Pennacini anticipa il progetto dell'Università "Un Museo dell'Uomo che unirà Lombroso ai feticci precolombiani"

Intervista

EMANUELA MINUCCI

«Il materiale c'è, ed è di grande qualità: reperti fantastici in grado di fare saltare il visitatore su una macchina del tempo che lo riporta sino all'origine del mondo e dei suoi abitanti. Dagli esemplari unici di feticci precolombiani alle mummie scoperte da Giovanni Marro ed Ernesto Schiaparelli che oggi stanno facendo un check-up al Centro di Restauro di Venaria».

Chi parla è la direttrice del museo di Antropologia ed Etnografia, la professoressa Cecilia Pennacini che in que-

sti giorni sta curando uno dei traslochi più delicati della storia cittadina: quello di 2 mila reperti conservati dal 1984 a oggi nell'antica sede dell'ospedale San Giovanni Vecchio. Gioielli che sono stati oggetto di rare presentazioni, ma ormai orfani dello status di museo. «Di qui ai primi di marzo», spiega la direttrice - questo tesoro partirà per una nuova destinazione: il Palazzo degli Istituti Anatomici, dove, combinandosi con altre collezioni potrà contribuire a dare vita al grande Museo dell'Uomo».

Ecco il primo, concreto passo del polo scientifico verso quel «nuovo racconto» auspicato dal rettore **Giuseppe Ajani** due giorni fa alla Cavalierizza. Di fronte a lui e al suo vice Sergio Scamuzzi, una fitta platea di addetti ai lavori, riuniti per mettere le ali a quel sapere scientifico che in città (e anche nel Paese) è conside-

rato rispetto a quello umanistico «meno seducente».

Il polo di corso Massimo d'Azeglio sta quindi per acquisire una collezione unica in grado di esaltare un percorso affascinante composto dal museo **Lombroso**, quello di Anatomia e della Frutta?

«Siamo al primo passo. E l'obiettivo è quello di far convergere là non solo questo patrimonio, ma anche i cimeli di un futuro museo della Medicina come di altre collezioni universitarie».

Un Museo dell'Uomo che combinerà oggetti unici al mondo come gli idoli Zemi e al suo fianco anche un Museo della Medicina?

«L'obiettivo è doppio e molto ambizioso ed è quello di raccontare sia la storia dell'uomo attraverso le prime migrazioni e gli impatti colonializzatori e in un'altra ala del palazzo fare parlare le sco-

perte scientifiche, descrivere l'evoluzione della specie e le sue straordinarie potenzialità culturali».

Già ora, però, quei musei, soprattutto quello di Antropologia criminale stanno ottenendo successo in termini di pubblico...

«Sì, ma la "mission" dei nuovi insediamenti è quella di abbinare all'esposizione e al racconto la ricerca vera e propria: vorremmo che in questi posti arrivassero gli studenti per specializzarsi, frequentare laboratori, insomma che la dimensione divulgativa oltre che affascinante il pubblico sposasse quella didattica».

I tempi?
«Come si è detto nel dibattito organizzato dall'Università due giorni fa, bisogna capire come risponderà il sistema città a queste iniziative: la strada è tracciata, ma l'Unione, mai come su questi progetti, fa la forza».



La frutta in via Pietro Giuria nello stesso stabile del museo Lombroso c'è anche quello dedicato alla frutta: in quello stesso palazzo nascerà il Museo dell'Uomo



«Ieri abbiamo raccontato l'incontro organizzato dall'Università per «mettere le ali» al sapere scientifico».

MUSEO DI ANATOMIA

Con un'infinità di cervelli ho fatto un salto nell'800

Tra i nostri recensori settimanali c'è il dodicenne Massimo Morato che racconta l'arte e i musei con gli occhi di un alunno che frequenta la media Foscolo.

MASSIMO MORATO

★★★★ Ho girato il tempo all'indietro della mia collana con clessidra e mi sono trovato nel 1898. Anno in cui il Palazzo degli Istituti Anatomici di Torino inizia ad ospitare il Museo di Anatomia Umana, nato già nel 1789 nel palazzo dell'Università, a testimonianza del prestigio

della scuola anatomica torinese a fine Ottocento.

In questo museo, intitolato a Luigi Rolando, dove il tempo pare essersi fermato c'è una collezione di modelli in cera, prodotti alla fine dell'800, che raffigurano lo sviluppo dell'embrione umano; c'è l'uomo di Auzoux, modello in cartapesta



In corso Massimo il Museo di Anatomia Umana «Luigi Rolando» è nel Palazzo degli Istituti Anatomici in corso Massimo D'Azeglio 52

smontabile; c'è lo scheletro intero del gigante Giacomo Borghello e di fronte quello di un uomo affetto da nanismo armonico; c'è un mobile che si chiama istoteca che nei suoi 300 cassettini ha contenuto preparati microscopici; ci sono due mummie naturali nella classica posizione fetale; ci sono barattoli con preparati di vario tipo e ... un'infinità di cervelli! Proprio così, in questa cattedrale della scienza si celebrano le ricerche pionieristiche di Giacomini sull'anatomia dell'encefalo e in un certo senso lui è ancora lì, per sua volontà testamentaria, con scheletro e cervello, a passarvi le sue conoscenze in una atmosfera ottocentesca tra vetrine volutamente affollate e poco illuminate. Così nel museo scientifico ho potuto trovare un significato storico non meno importante della collezione anatomica. Sono gli anni di Rolando, Restellini, Lombroso e Marro, anni di importanti scoperte. Da vedere anche la collezione di frenologia e quella craniologica, di cui il cranio n° 1 è etrusco e fu il primo oggetto di studio e pubblicazione scientifica. Nello stesso quadrilatero tornerò per visitare il Museo della Frutta e il Museo di Antropologia Criminale.

Il Corriere della Sera - Torino

(I.Dotta)

Data: 19 mar 2018

Pagina: web

Foglio: 1/2

CORRIERE DELLA SERA

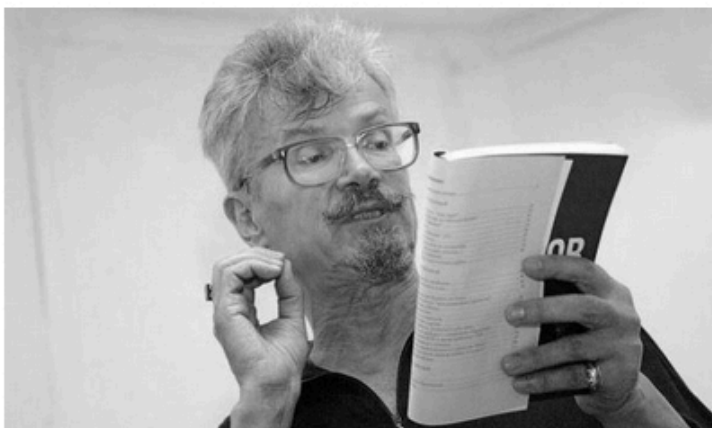
CORRIERE TORINO / CULTURA

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

A MAGGIO

Salone del Libro, Limonov ci sarà (pure da Lombroso)

Presenza in forse, ma Sandro Teti editore e amico del dissidente russo non ha dubbi: «Verrà a Torino e siccome gli interessa la criminologia e conosce la figura di Lombroso intende fare una visita anche al Museo di antropologia criminale»



«Nessun intoppo: Eduard Limonov a maggio verrà al Salone del Libro di Torino». Ad assicurarlo è Sandro Teti, editore e amico del dissidente russo che nei giorni scorsi, in un'intervista al Corriere della Sera, aveva espresso qualche dubbio sulla possibilità di partecipare alla 31esima edizione della kermesse letteraria. «È dal '95 che non posso più uscire dalla Russia, rischio l'arresto», ha spiegato raccontando di aver combattuto in Serbia, Transnistria, Abkhazia e Tagikistan. «Dovrei venire al Salone, ma come faccio?». Parole che hanno messo in allarme il direttore Nicola Lagioia, che lo scorso 27 febbraio aveva già annunciato con entusiasmo l'arrivo al Lingotto dello scrittore russo. «Mi ha telefonato per chiedermi spiegazioni — dice Teti —, ma posso rassicurare tutti: la partecipazione è confermata».

Proprio da Torino partirà il tour di Limonov attraverso l'Italia, per presentare la sua autobiografia «Zona industriale». Sono già previste tappe a Milano, Roma, Firenze, Pistoia e Ferrara. «Sto ultimando la traduzione, uscirà il 10 maggio», spiega l'editore romano, che conosce Limonov fin dal 1992. «Ci eravamo incontrati vicino al museo Lenin, dove si svolgevano le manifestazioni dell'opposizione. Io collaboravo per alcune emittenti televisive straniere e ci siamo frequentati molto in quel periodo turbolento. Sono stati gli anni in cui ha lanciato la sua rivista Limonka, che in gergo è la bomba a mano». Ovvero, l'organo di stampa del Partito nazionale bolscevico, uscito nel '94. Poi, ricorda Teti, si erano persi di vista. «Ma ci siamo ritrovati un anno fa, in occasione della scomparsa di un amico. E nei mesi scorsi l'ho convinto a venire a Torino».

Il Corriere della Sera - Torino

(I.Dotta)

Data: 19 mar 2018

Pagina: web

Foglio: 2/2

Lo scrittore è atteso al Salone nella giornata di sabato 12 maggio. «Sarà intervistato da Marino Sinibaldi di Radio 3 - anticipa Teti —, poi tornerà in fiera il giorno successivo per presentare anche un altro libro, «Transiberiana» di Vittorio Russo, che ha la prefazione di Marc Innaro, nostro comune amico e a lungo corrispondente della Rai da Mosca». Non solo. Limonov ha già chiesto di inserire nell'agenda del suo soggiorno torinese anche un altro appuntamento: «Gli interessa la criminologia e conosce la figura di Lombroso, per questo vuole visitare il Museo di antropologia criminale. Poi il direttore Laggioia ha detto che vorrebbe portarlo il venerdì sera a fare qualcosa ai Murazzi per il Salone Off. Ci stiamo lavorando».



Limonov con l'editore italiano Sandro Teti

Quel che è certo fin da ora è che la prima destinazione di Limonov, uscendo dalla Russia dopo 23 anni, sarà proprio Torino. «L'ho sentito e ci siamo chiariti — spiega Teti —. Per un lungo periodo non ha più avuto il passaporto, ora ce l'ha di nuovo, ma si è fatto prendere da una paranoia. Avendo combattuto in Bosnia con i serbi nel '95 e non essendo più

espatriato da allora, ha detto: «Mi lasciano venire in Europa, però poi mi arrestano, mi mandano all'Aja». In realtà non ha nulla da temere. Gli ho risposto: «Se arrestassero te, arresterebbero 100mila persone che hanno combattuto in Bosnia». L'editore romano riferisce di aver contattato anche il consolato generale a Mosca e l'ambasciata. «Mi hanno confermato che nulla osta al rilascio del visto, quindi è tutto sotto controllo».

Ilaria Dotta
19 marzo 2018 | 12:31
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fumane

Il Neanderthal della Grotta dritto a Parigi

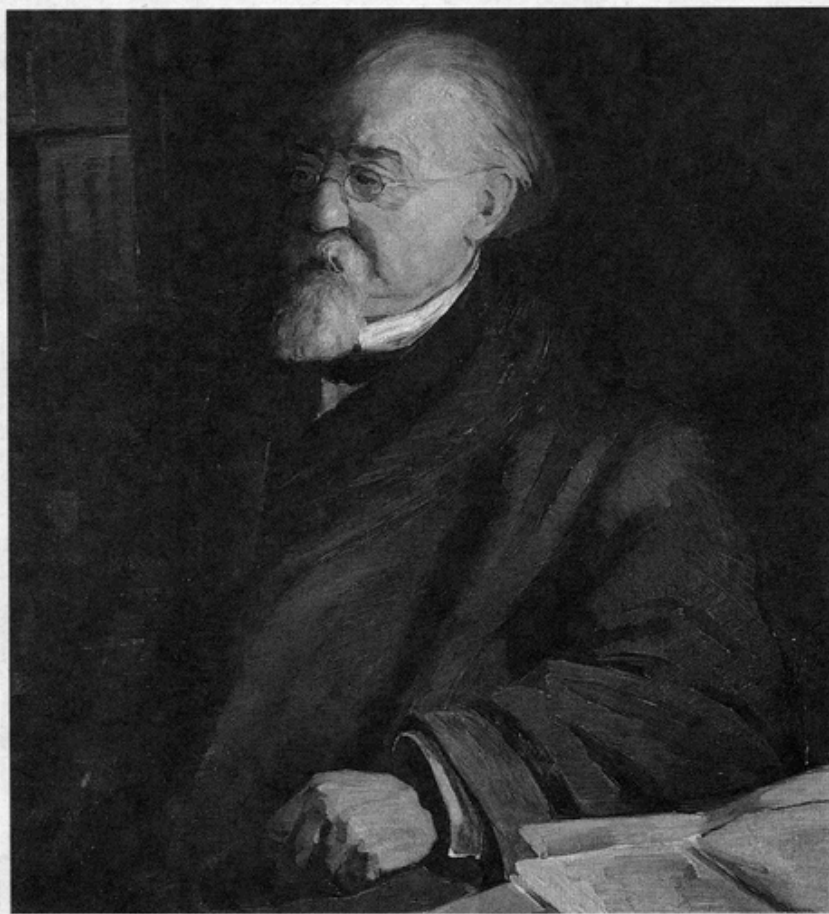
Alcuni ritrovamenti nella Grotta di Fumane sulle abitudini dei Neanderthal di abbellire le vesti con conchiglie di madreperla e di addobbarli con penne e piume, sono esposti in un'importantissima mostra: «Néandertal. L'Expo», al Musée de l'Homme di Parigi.

Nelle intenzioni dei due curatori scientifici, Marylène Patou-Mathis e Pascal Depaepe, il progetto vuole fare il punto delle conoscenze sul nostro parente dell'Eurasia paleolitica, molto studiato dalla comunità scientifica internazionale. Piena di animazioni, impostata su apparato scenografico innovativo «Néandertal» introduce in scenari ecologici e ambienti domestici del Neanderthal; lo presenta attraverso i più importanti resti cranici esposti in originale e fonte di ispirazione per le ricostruzioni d'anatomia, soprattutto facciale, che hanno solleticato l'immaginario collettivo sin dalla fine del secolo XIX.

Le altre due sezioni riguardano l'arte, l'ornamento e il rapporto con la morte, qui rappresentato da ispirazioni scenografiche basate sulle sepolture del grande riparo di La Ferrassie. In mostra, scenografie sulla scomparsa del Neanderthal, la ricostruzione della sua testa, prestata dal Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso, Università di Torino; il contributo italiano è una conchiglia ornamentale e resti ossei di ali di uccello provenienti da Fumane, e dal resto d'artiglio d'aquila, rinvenuto a Grotta del Rio Secco durante le ricerche condotte dall'Università di Ferrara. **G.G.**

Carteggio online

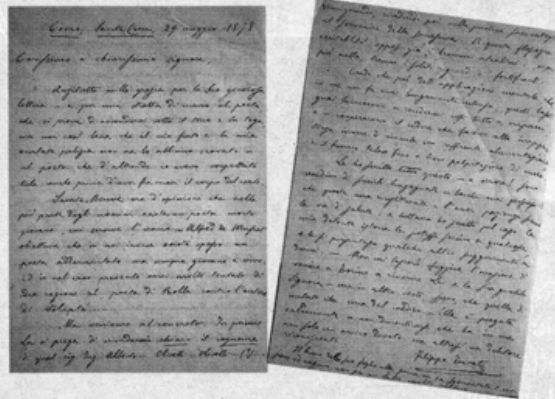
«**A**pro i cassetti: in un disordine lasciato intatto, trovo lettere e diari di pazzi, di criminali, di suicidi, di malati; lettere della Duchessa d'Aosta, di Zola, di Bissolati, di Nordau, due diplomi al valor militare, fotografie fatte in Russia al Cremlino, telegrammi del re, la commenda della Legione d'onore francese, medaglie onorifiche coniate in tutti i paesi, fotografie di riformatori per criminali o tribunali per minorenni aperti da poco e a lui intitolati in Norvegia, nel Belgio, a Cuba, in Giappone, nelle Indie Neerlandesi. E ancora la targa in bronzo del Bistolfi, le prime copie dell'Avanti, manoscritti di Enrico Ferri, ricordi di Crispi, di Cavallotti, di Prampolini, di Turati». Così Silvia Forti, moglie di Ugo Lombroso, raccontò l'emozione provata esplorando per la prima volta l'archivio del suocero Cesare, ancora custodito nell'abitazione torinese del criminologo, in via Legnano 26, quattro anni dopo la scomparsa di quest'ultimo, nel 1909. Altri, prima di lei, avevano indagato fra quelle carte: lo stesso Lombroso e le sue figlie, Paola e Gina. Nei suoi ultimi anni di vita, consultando i documenti e la sua memoria, il padre dell'antropologia crimina-



Il «Ritratto di Cesare Lombroso» di Giacomo Grosso
Giacomo Grosso
Giacomo, esposto al Museo di Antropologia Criminale

le aveva mischiato verità e invenzione per creare il mito di se stesso come fondatore delle scienze criminologiche e oscurare gli studi che avevano preceduto la pubblicazione dell'«Uomo delinquente». Non molto diversamente avevano agito le figlie, soprattutto Gina, la vera vestale del mito lombrosiano, che alla celebrazione del padre e alla diffusione delle sue idee avrebbe dedicato grande impegno. Per scrivere la biografia che pubblicò nel 1915 — *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia* — Gina aveva attinto a piene mani dai documenti, sia privati (autografi, diari, ricordi, lettere, sunti, quaderni), sia pubblici (nomine, diplomi, articoli, polemiche, dediche, prefazioni, profusioni, libri, «opere di lui, su lui, contro lui»), conservati dalla madre, Nina De Benedetti, e aveva fatto appello ai ricordi e ai documenti custoditi dall'ampia rete familiare, dagli amici ancora in vita e dagli allievi del padre. Fedele ai desideri di quest'ultimo, ne aveva tratteggiato un ritratto assai indulgente, apologetico e teso, anche quando ne evidenziava le stranezze e i difetti caratteriali, a innalzare Lombroso sul piedistallo della genialità scientifica secondo le teorie da lui stesso proposte, che spiegavano la creatività come fenomeno degenerativo. Ma già all'epoca quell'archivio non era più integro: Lombroso non aveva tenuto copia delle lettere di suo pugno, per cui, di queste ultime, la figlia aveva potuto utilizzare solo quelle che il padre aveva scritto a un amico di gioventù, Ettore Righi, donate dai discendenti alla Bi-

Le lettere di Cesare Lombroso saranno disponibili su una piattaforma open source



blioteca di Verona, e quelle dirette alla fidanzata prima del matrimonio. Anche le lettere ricevute dal padre erano già in parte disperse, benché Gina fosse convinta del contrario: «Lombroso — che era assai disordinato — era viceversa assai conservatore, non gettava via mai nulla, per cui ho ritrovato gran parte dei suoi sunti dei libri letti da lui, dal '50 in poi, così pure come i diari, le lettere degli amici degni di nota». In realtà, prima che Gina diventasse la fedelissima segretaria del padre, questi, negli anni a ridosso del matrimonio, probabilmente preso in ristrettezze, aveva ceduto una parte della sua corrispondenza a collezionisti di autografi; di altre

lettere di celebri personaggi che con lui avevano corrisposto aveva fatto dono agli amici. Infatti, a distanza di 150 anni, queste lettere ricevute da un Lombroso giovane ma già in contatto con scienziati e scrittori, come Alfred Maury, bibliotecario di Napoleone III, sono state ritrovate negli archivi di Firenze, Forlì, Lucca e Verona da Emanuele D'Antonio, grazie a un progetto di ricerca sostenuto dalla Fondazione Crt e dal Sistema museale dell'Ateneo torinese. A quella prima e finora ignota dispersione ne subentrarono altre, per i tra-slochi tra Verona, Pavia e Torino, delle vacanze e dei viaggi di Lombroso, ma poi di quell'archivio si persero addirittura le

tracce. Nel 1930 Gina Lombroso e il marito Guglielmo Ferrero scelsero l'esilio a Ginevra, dove sarebbero morti: le carte di Gina, conservate presso la villa di famiglia in Toscana, sono ora all'archivio Bonsanti di Firenze, mentre quelle di Ferrero, tra cui si trovano diverse lettere di e a Lombroso, sono depositate alla Butler Library di New York. L'abitazione genovese di Silvia e Ugo Lombroso, l'unico dei fratelli maschi sopravvissuto al padre, fu distrutta dai bombardamenti aerei. La continuità torinese della famiglia di Lombroso avvenne grazie a Paola, moglie di Mario Carrara, il cui figlio Enrico nel 1947 donò lo studio del nonno all'Università di Torino affinché fosse allestito all'interno del Museo dell'Antropologia criminale. Con la scrivania e la libreria di Lombroso pervennero anche un primo nucleo di lettere dell'archivio lombrosiano, cui sono seguiti, con l'apertura al pubblico del museo, generosi lasciti dei discendenti attuali, i fratelli Mario e Luigi Carrara e la signora Bosiljka Raditsa, che ha donato i documenti rimasti in Toscana fra le carte di Gina. Ed è stato a partire da questo riaccorpamento, inventariato grazie al contributo della Sovrintendenza archivistica, che è nato il Lombroso Project, ora in fase conclusiva, volto alla ricostruzione virtuale del carteggio di Lombroso, a cui gli studiosi che in questi anni hanno dato vita a una intensa stagione di ricerche sul significato dell'opera lombrosiana potranno liberamente accedere tramite una piattaforma open source.

Silvano Montaldo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi era

● Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare (Verona, 6 novembre 1835 – Torino, 19 ottobre 1909), è stato un medico, antropologo, sociologo, filosofo e giurista italiano, padre della moderna criminologia. Espone le teorie del positivismo, è stato uno dei pionieri degli studi sulla criminalità, e fondatore della antropologia criminale. Il suo lavoro è stato fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia.

ESPOSIZIONE SCIENTIFICA

Neanderthal, da Unife a Parigi

In mostra reperti scoperti da ricercatori dell'università estense

Una conchiglia ornamentale e alcuni resti ossei di ali di uccello provenienti da Grotta di **Fu-mané** - uno dei maggiori siti archeologici preistorici d'Europa, inserito nel Parco Naturale Regionale della Lessinia (Verona), attualmente in concessione di scavo all'Università di Ferrara - e il resto di un artiglio d'aquila rinvenuto a Grotta del Rio Secco durante le ricerche condotte da Unife, sono tra i protagonisti del contributo italiano all'esposizione temporanea "Néanderthal. L'Expo", al Musée de l'Homme di Parigi, inaugurata il 27

marzo e visitabile fino al 7 gennaio 2019.

Nelle intenzioni dei due curatori scientifici, i professori Marilene Patou-Mathis e Pascal Depaepe, il progetto vuole fare il punto delle conoscenze su un nostro parente prossimo dell'Eurasia paleolitica, così ricco di attenzioni da parte della comunità scientifica internazionale.

Arricchita da animazioni, impostata su un apparato scenografico innovativo, "Néanderthal. L'Expo" introduce il visitatore negli scenari ecologici e negli ambienti domestici del-

la vita neandertaliana, per poi presentare il protagonista attraverso i più importanti resti cranici esposti in originale e fonte di ispirazione per le ricostruzioni dell'anatomia, soprattutto facciale, che hanno solleticato l'immaginario collettivo sin dalla fine del secolo XIX.

Le due sezioni che seguono toccano gli argomenti più sensibili: l'arte, l'ornamento e il rapporto con la morte, rappresentato in mostra da ispirazioni scenografiche basate sulle sepolture del grande riparo di La Ferrassie.

La seconda parte del percorso espositivo si snoda lungo le scenografie dedicate alla scomparsa del Neandertal e al grande spazio che questa forma umana da sempre occupa anche tra chi non è esperto di storia o archeologia, con le sue debolezze e le sue conquiste. Altro contributo italiano al progetto è rappresentato dalla ricostruzione della testa di Neandertal prestata dal Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso dell'**Università di Torino**.

Il Musée de l'Homme vanta una tra le più ricche collezioni antropologiche e paleantropologiche al mondo e accoglie oltre 250mila persone all'anno, registrando circa un centinaio di migliaia di presenze per ogni esposizione temporanea.

DOMANI

Mille storie in una notte svelate dagli archivi

Gli scrittori guide d'eccezione tra carte, documenti e immagini

CRISTINA INSALACO

Storia, cinema, impresa, ricerca, teatro, fotografia, letteratura, musei. Il festival degli archivi è un immenso e sconfinato viaggio nello scibile. Tutto può - spesso deve - essere conservato e preservato, e la nostra storia è raccontata nelle carte degli enti più disparati. Le aziende, per esempio. Tra gli appuntamenti di oggi ad Archivissima c'è l'incontro al Museo e Archivio Storico Reale Mutua, alle 17 in via Garibaldi 22. «La Parola all'Oggetto. Connessioni inedite tra gli archivi e i musei d'impresa piemontesi», con dieci oggetti protagonisti di un viaggio alla scoperta dei legami tra le sto-

**Storia, cinema, musei
fotografia, imprese
Il festival degli archivi
è un viaggio nello scibile**

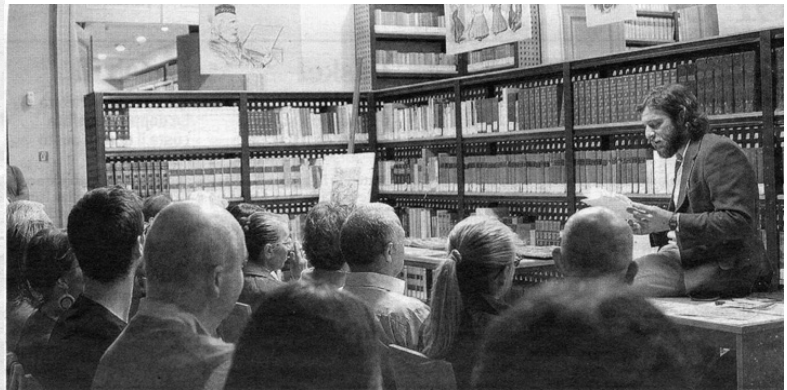
rie e le collezioni di dieci aziende, tra cui la Martini & Rossi. E forse non tutti immaginano come anche le carte contabili non siano solo numeri, ma documenti preziosissimi per le ricerche sociologiche: è quello che dimostra il workshop «rileggere i conti» alla Fondazione 1563, in piazza Bernini 5, oggi alle 10.

Gli archivi possono diventare un videogioco (Archivi.st), o una rivista (Archivio Magazine). Sono documenti, scatti fotografici, video. È il caso del Museo del Cinema, dove domani alle 17,30 sarà proiettata una doppia videoinstallazione: nell'aula del tempio della Mole, da un lato i partecipanti

vedranno alcuni film muti delle origini come «Maciste e l'Inferno», dall'altro i filmini di famiglia degli anni '50 e '70 della collezione Superottimisti. Dall'archivio della «Stampa» si può tirare fuori anche la satira: domani alle 13 al Circolo dei Lettori il direttore Maurizio Molinari dialoga con Riccardo Barenghi, editorialista, per la presentazione del libro «La vostra Jena quotidiana». E per restare in tema di giornali, alle 11,30 di oggi il fotografo Sergio Solavagione sarà all'Archivio Storico della città di Torino di via Barbaroux con «È la stampa, bellezza!».

E se gli scatti di Enrico Martino tra Messico e Guatemala entreranno a breve nei magazzini del Museo della Montagna, che ospita la sua mostra Tierras Altas (appuntamento oggi alle 16), anche i social network sono uno strumento per archiviare. Sul tema aprirà un dibattito Gianmario Pilo, direttore del festival «La grande invasione di Ivrea» (oggi alle 14,30 alla Biblioteca Civica centrale) con altri colleghi che si occupano di festival culturali. E ancora l'arte: il Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea propone alla Nuvola Lavazza (domani alle 17,30) un incontro con il curatore e critico d'arte Luca Cerizza sui documenti dell'Arte Povera dal Castello di Rivoli all'Ermitage di San Pietroburgo. E poi la letteratura: non solo quella dei libri, ma il racconto in presa diretta degli scrittori che saranno le guide d'eccezione della Notte degli Archivi di domani: ogni archivio, mille storie. —

© BY NICO ALDINI DIRITTI RISERVATI



Un'immagine della notte degli archivi al Museo del Risorgimento. Sotto, la mappa degli eventi con gli scrittori di domani

La notte degli archivi

19-30

1 ENRICA TESIO
Accademia Albertina di Belle Arti di Torino
Via Accademia Albertina, 8
10123 Torino

20-30

2 FEDERICO TADDIA
Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino
Via Accademia delle Scienze, 6 - 10123 Torino

22-30

3 ENRICO PANDIANI
Archivio Storico della Città di Torino
Via Barbaroux, 32
10122 Torino

22-30

4 STEFANO TRINCHERO
Archivio Storico Fiat
Via Chiabrebra, 20
10126 Torino

19-00

5 PIERGIOORGIO ODIFREDDI
Archivio Storico Italgas
Corso Palermo, 3
10152 Torino

20-30 e 22-00

6 GIUSEPPE CULICCHIA
Nuvola Lavazza
Via Ancona 11/A
10152 Torino

20-00 e 22-00

7 ALICE BASSO
Archivio Storico Reale Mutua
Via Garibaldi, 22
10122 Torino

19-30 e 21-00

8 GIULIO MARCHETTA
Biblioteca Civica Centrale
Via della Cittadella, 5
10122 Torino

21-00

9 LORENZA GENTILE
Centro Läänan - Archivio delle Donne in Piemonte
Via Vanchiglia, 3
10124 Torino

19-30-20-30

10 LUCA BEATRICE
Centro Studi del Teatro Stabile di Torino
Via Rossini, 12
10124 Torino

20-00

11 LUCA BIANCHINI
Fiorfood Coop
Galleria San Federico, 26
10121 Torino

19-30-21-30

12 ANDREA SCANZI
Rai Teche presenta "Gaber Gaber - Libero come un uomo" regia di Luca Rea, Rai
Via Verdi, 14 - 10124 Torino
Sala proiezione

20-45

13 MARCO MISSIROLI
Museo del Carcere La Nuove
Via Paolo Borsellino, 3
10138 Torino

20-45

14 ANDREA MARCOLONGO
Museo del Risparmio
Via San Francesco d'Assisi, 8/A - 10122 Torino

19-30 - 20-15 - 21-00

15 BRUNO GAMBAROTTA
Tram Storico GTT-ATTS
Partenza Piazza Castello

La notte degli archivi eventi extra

20-00

A ELENA ACCATI
Archivio Storico dell'Accademia di Agricoltura di Torino
Via Andrea Doria, 10
10123 Torino

20-00

B TEATRO DELLA CADUTA
ACon la supervisione di Francesco Giorda. In scena: Marco Bianchini e il musicista Andrea Gattico
Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso
Corso Massimo d'Azeglio, 52, 10126 Torino
Aula Magna
Numero massimo partecipanti: 99

© CATTIMETRI - LA STAMPA

21-00

C MARCO ALBERA
Archivio Storico dell'Università di Torino
Via Po, 17 - 10123 Torino
Via Verdi, 8 - 10124 Torino
Sala Principi d'Acaja
Numero massimo partecipanti: 50

21-00

D MARCO LABBATE
Centro Studi Sereno Regis
Via Giuseppe Garibaldi, 13
10122 Torino
Sala Poli, interno cortile

20-00 - 23-00

E GIOVANNI BENSO
Sartoria Artistica Teatrale
Via Passalacqua, 10
10122 Torino

21-00 - 2330

F DAVIDE FORNARI
Polo del '900
Via del Carmine, 14
10122 Torino



Il comitato "No Lombroso" su Giuseppe Villella Spoglie del brigante a Torino Il caso finisce in parlamento

L'uomo catturato a Motta Santa Lucia fu deportato in un carcere del Nord

Giovambattista Romano
MOTTA SANTA LUCIA

Nuovo capitolo della vicenda della richiesta di restituzione dei resti mortali del concittadino, presunto brigante, Giuseppe Villella. Il comitato tecnico-scientifico "No Lombroso" ha presentato alla Camera dei deputati un'istanza d'interrogazione parlamentare e di affine procedimento con l'incartamento su Villella per il suo rientro a Motta Santa Lucia.

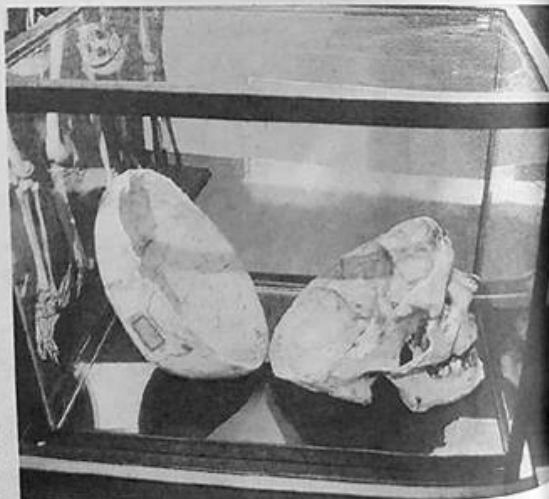
L'incartamento «è ora nelle mani del ministro per il Sud, Barbara Lezzi, e della deputata Anna Laura Orrico», si evidenzia. Presentato verbalmente e in sintesi anche tutto il percorso legale intrapreso dall'amministrazione comunale mottese guidata da Amedeo Colacino, e dal "No Lombroso", si aggiunge, avverso le «resistenze formali e informali dell'Università degli studi di Torino, proprietaria del Museo e attualmente ancora detentrica dei resti di Giuseppe Villella. Speriamo che il gruppo del Movimento 5 Stelle», proseguono i promotori dell'iniziativa, «possa rapidamente e definitivamente segnare una svolta nel rispetto della dignità dell'uomo in Italia e far capitolare definitivamente le teorie di Cesare Lombroso, ancora diffuse nel nostro Paese».

Nato a Motta Santa Lucia nel 1803 e morto in carcere nel 1872 a Vigevano (Pavia), Giuseppe Villella è il concittadino, asserito brigante, per il quale l'amministrazione municipale del piccolo centro negli anni scorsi ha intrapreso una battaglia legale (e non solo) per ottenere la restituzione dei resti mortali, trattenuti, si sostiene, nel Museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso" di Torino. Villella era stato cattu-

Oltre 50 associazioni e diverse istituzioni hanno firmato per la restituzione del teschio del Museo

rato dalle truppe piemontesi sulle montagne del Savoia e deportato al Nord dove diventò oggetto di studio da parte dell'antropologo. Il suo teschio è esposto a Torino come esempio tipico di uomo criminale per via delle "fossette occipitali" segnalate dallo scienziato.

Ben 160 municipalità d'Italia e d'Europa guarderebbero alla restituzione del cranio di Villella, oltre alla Regione Calabria, alla Provincia di Catanzaro, a 50 associazioni italiane (tra cui i comitati "No Lombroso" e "Regno delle Due Sicilie"), alla Chiesa, alla Camera Penale della Calabria e a tanti autori di libri e personalità del mondo dello spettacolo, del cinema e dei media. ◀



Teschio di brigante. I resti di Giuseppe Villella esposti al Museo "Lombroso" dell'Università di Torino

Sul web i carteggi riservati di Cesare Lombroso, studiava nel volto la delinquenza umana



Roma - Lettere, cartoline, scritti, appunti. Sono più di 2650 i documenti di Cesare Lombroso, il padre dell'antropologia criminale, messi sul web e consultabili all'indirizzo <http://lombrosoproject.unibo.it/>. Si tratta della corrispondenza professionale e personale di Lombroso, figura simbolo del positivismo italiano, relativa alla sua attività tra la seconda metà dell'800 e l'inizio del '900. La ricerca, realizzata dal "Sistema Museale di Ateneo" con il contributo della Fondazione Crt e il sostegno del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, ha richiesto due anni di lavoro. Il sito web che ospita la banca dati ha permesso la ricostruzione virtuale dei carteggi lombrosiani: circa 800 lettere inviate da Lombroso, a cui si aggiungono circa 1.800 lettere ricevute. Un carteggio con Filippo Turati e George Sorel, o i premi Nobel Ernesto Teodoro Moneta, Charles Richet e Camillo Golgi ma anche figure inquietanti, al centro di grandi fatti di cronaca dell'epoca, o misteriose (come John King "spirito guida" delle sedute medianiche ottocentesche)". Ottantasei gli enti conservatori che hanno collaborato al progetto, distribuiti nel mondo da Israele agli Stati Uniti.

Lombroso, nell'opera *L'uomo delinquente*, sostenne la tesi secondo cui i comportamenti criminali sarebbero determinati da predisposizioni di natura fisiologica, che spesso si rivelano anche esteriormente nella configurazione anatomica del cranio. L'idea che la criminalità fosse connessa a particolari caratteristiche fisiche di una persona è molto antica: la si trova già, ad esempio, nell'*Iliade* di Omero, nel cui libro II la devianza di Tersite è direttamente legata alla sua bruttezza fisica; le stesse leggi del Medioevo sancivano che se due persone fossero state sospettate di un reato, delle due si sarebbe dovuta considerare colpevole la più deforme. Memore di questa tradizione, Lombroso si convinse che la costituzione fisica fosse la più potente causa di criminalità: e, nella sua analisi, egli attribuisce particolare importanza al cranio.

Studiando il cranio del brigante Vilella, rilevò che nell'occipite, anziché una piccola cresta, c'è una fossa, alla quale dà il nome di occipitale mediana. La cresta occipitale interna del cranio, prima di raggiungere il grande foro occipitale, si divide talvolta in due rami laterali che circoscrivono una fossetta cerebellare media: caratteristica anatomica del cranio che oggi è chiamata fossetta di Lombroso. Egli riteneva si trattasse di un carattere degenerativo più frequente negli alienati e nei delinquenti, che classificava in quattro categorie: i criminali nati (caratterizzati da peculiarità anatomiche, fisiologiche e psicologiche), i criminali alienati, i criminali occasionali e quelli professionali.

IL FATTO Da Turati a Sorel, tutta la corrispondenza dello scienziato **Su Internet l'archivio di Lombroso** **«Così è nata la vera criminologia»**

→ «Sì, possiamo dire che da queste carte, dal confronto di Cesare Lombroso con gli intellettuali del suo tempo, sia nata la criminologia per come oggi la conosciamo». Non nasconde una certa emozione Silvano Montaldo, direttore del Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso", nell'annunciare la pubblicazione su Internet del #lombrosoproject. «Oltre 2.650 lettere scambiate dal padre dell'antropologia criminale consultabili "on line", un eccezionale patrimonio documentario, fino a ora quasi inesplorato» spiegano dall'Università degli Studi di Torino che ha curato il progetto per rendere pubblica la corrispondenza professionale e personale di Cesare Lombroso, «rappresentativa della fitta trama di relazioni che questa figura simbolo del positivismo italiano costruì nel corso della sua attività tra la seconda metà dell'800 e l'inizio del '900». I documenti raccolti e schedati permettono la ricostruzione virtuale dei carteggi, circa 800 lettere "in uscita", inviate da Lombroso a un numero significativo di interlocutori, a cui si aggiungono circa 1.800 lettere "in entrata". Un corpus di let-



Il "padre" della criminologia Cesare Lombroso

tere, biglietti, cartoline postali, minute e bozze che vede coinvolti oltre 2.850 personaggi tra mittenti, destinatari e nomi citati nel corpo delle conversazioni. Tra questi, oltre ai grandi protagonisti del tempo - come Filippo Turati e George Sorel, o i premi Nobel Ernesto Teodoro Moneta, Charles Richet e Camillo Golgi - compaiono figure inquietanti, al centro di grandi fatti di cronaca, o misteriose, come John King "spirito guida" delle sedute medianiche ottocentesche. Il nucleo principale

della documentazione, circa 1.900 pezzi, è custodito presso l'archivio del Museo. La ricerca, realizzata dal Sistema Museale di Ateneo grazie al contributo della Fondazione Crt e al sostegno del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, ha comportato due anni di lavoro di un gruppo, coordinato da Silvano Montaldo e Cristina Cilli, direttore e conservatrice del Museo Lombroso, composto da Giulia Caccia, Emanuele D'Antonio e Sara Micheletta.

Il Corriere della Sera - Torino

Data: 5 luglio 2018

Pagina: 10

Foglio: 1



Il progetto

Sono online 2.650
lettere di Lombroso

Oltre 2650 lettere di Cesare Lombroso, il padre dell'antropologia criminale, sono ora consultabili online su <http://lombrosoproject.unito.it/>.

Il materiale presenta la corrispondenza professionale e personale di Cesare Lombroso, rappresentativa della trama di relazioni che la figura simbolo del positivismo italiano costruì nel corso della sua attività tra la seconda metà dell'800 e l'inizio del '900. La ricerca, realizzata dal «Sistema Museale di

Ateneo» con il contributo di Crt e il sostegno del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, ha comportato due anni di lavoro di un gruppo, coordinato da Silvano Montaldo e Cristina Cilli, composto da Giulia Caccia, Emanuele D'Antonio e Sara Micheletta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

UNIVERSITÀ DI TORINO

Le lettere di Lombroso saranno consultabili su internet

■ Immaginate di potervi perdere tra le lettere di Cesare Lombroso, uno degli studiosi più controversi e dibattuti del secolo scorso, l'uomo che pensava di poter definire le tendenze criminali degli individui soltanto guardandoli in faccia. Da oggi si può. È online all'indirizzo <http://lombrosoproject.unito.it/> un eccezionale patrimonio documentario, fino ad ora quasi inesplorato. La corrispondenza professionale e personale di Cesare Lombroso, rappresentativa della fitta trama di relazioni che questa figura simbolo del positivismo italiano costruì nel corso della sua attività tra la seconda metà dell'800 e l'inizio del '900, è stata infatti resa di libero accesso. I documenti raccolti e schedati nell'ambito di #LombrosoProject permetteranno così la ricostruzione virtuale dei carteggi lombrosia-

ni giunti sino a noi: circa 800 lettere "in uscita", inviate da Lombroso a un numero significativo di interlocutori, a cui si aggiungono circa 1.800 lettere "in entrata". Un corpus di più di 2.650 documenti tra lettere, biglietti, cartoline postali, minute e bozze che vede coinvolti oltre 2.850 personaggi tra mittenti, destinatari e nomi citati nel corpo delle conversazioni. Tra questi, oltre ai grandi protagonisti del tempo - come Filippo Turati e George Sorel, o i premi Nobel Ernesto Teodoro Moneta, Charles Richet e Camillo Golgi - compaiono figure inquietanti, al centro di grandi fatti di cronaca, o misteriose (come John King "spirito guida" delle sedute medianiche ottocentesche). «La ricerca - spiegano da UniTo-, realizzata dal Sistema Museale di Ateneo grazie al contributo della Fondazione CRT e al sostegno del Dipartimento di Studi



storici dell'Università di Torino, ha comportato due anni di lavoro di un gruppo, coordinato da Silvano Montaldo e Cristina Cilli (direttore e conservatrice del Museo Lombroso) ed ha portato a risultati decisamente soddisfacenti».

Web Online le lettere di Lombroso

Un corpus di più di 2.650 documenti tra lettere, biglietti, cartoline postali, minute e bozze sono ora consultabili online (lombrosoproject.unito.it) grazie al #LombrosoProject dell'ateneo di Torino

L'iniziativa del museo

“Lombroso project”, online 2600 lettere

È una miniera d'oro per i ricercatori l'epistolario di Cesare Lombroso appena pubblicato online. Si tratta di 2650 lettere scritte e ricevute dal padre dell'antropologia criminale che finora erano disperse tra gli archivi di mezzo mondo – poche decine appena erano quelle disponibili – e che adesso sono state accorpate in una summa consultabile sul sito internet “Lombroso project” dell'Università di Torino.

«Si tratta di un lavoro imponente che rivela anche ai non addetti ai lavori quanto fosse vasta la rete di contatti di Lombroso nel mondo della cultura dell'epoca e quanto fossero estesi i suoi interessi come intellettuale», spiega il direttore del Museo Lombroso, Silvano Montaldo, che con Cristina Cilli ha coordinato il gruppo di lavoro.

Ogni missiva va così a costituire una sfaccettatura, privata o professionale, dello studioso e del mondo culturale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Ci sono le lettere in cui il filosofo francese George Sorel gli sottopone in anteprima gli articoli che pubblicherà sulle riviste; gli scambi di poesie e di suggerimenti medici con il socialista Filippo Turati; le lettere di Edmondo De Amicis, alcune così ben scritte da essere esempi magistrali di letteratura. E poi ci sono i contatti con i premi Nobel Ernesto Teodoro Moneta, Charles Richet e Camillo Golgi, ma anche le richieste di aiuto di una madre, Olga Gentilomo Bolaffio, preoccupata perché il figlio intende sposare una cugina prima. Ma soprattutto emergono i rapporti

con il mondo ebraico e si chiarisce che l'attività di studioso di antropologia criminale aveva messo Lombroso al centro di diverse polemiche già all'epoca.

Tutti i carteggi sono stati scannerizzati e si potrà leggere la calligrafia originale corredata da una sintesi più o meno ampia del contenuto. La maggior parte dei documenti, circa 1800 lettere ricevute da Lombroso, erano già in possesso del museo torinese dedicato allo studioso, ma un gran lavoro è stato fatto per recuperare le 800 che lui aveva inviato e che sono state trovate dai ricercatori in tutta Italia e anche all'estero, in Israele, a Vienna e a New York, solo per citare alcuni degli 86 enti conservatori che hanno collaborato. - **f. cr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(J.Ricca)

La storia *Il tesoro nascosto*

Ritrovate negli scantinati 30 mummie dimenticate



JACOPO RICCA, pagina XI

La storia *Il tesoro nascosto*

Dagli scantinati dell'Università spuntano 30 mummie "perdute"

JACOPO RICCA

C'è chi dice fossero andate perdute, altri semplicemente che erano state dimenticate. La versione ufficiale è che sono sempre state lì e nessuno aveva mai pensato di valorizzarle. Si è risolto solo da alcuni mesi il mistero delle mummie dell'Università, una trentina di salme imbalsamate di epoca egizia e due precolombiane, comparse dopo anni in uno scantinato dell'ateneo che ospita i reperti del museo di Antropologia ed Etnografia, nel palazzo del San Giovanni Vecchio. Scoperte, o meglio riscoperte, come sarebbe potuto accadere tra la sabbia e le tombe dell'Egitto, rappresentano un patrimonio inestimabile che l'ateneo punta a valorizzare, ma il loro ritrovamento non è stato frutto di scavi archeologici, bensì di un'ispezione della soprintendenza. Quando il gruppo di lavoro che sta esaminando tutti i reperti egizi in Piemonte ha visitato la sede del museo, le ha trovate in cima ad alcuni armadi. Una era addirittura nella cassa originale in cui gli archeologi italiani l'avevano chiusa per farle

attraversare il Mediterraneo. Nello scorso autunno, infatti, una parte delle mummie è stata trasferita al Centro Restauro della Venaria Reale per una pulizia in vista della futura esposizione in collaborazione con il museo Egizio, ma è la loro scoperta ad avere dell'incredibile: «Sono emerse durante una ispezione nei depositi dove erano alloggiate – racconta Enrico Pasini, professore e presidente del Sistema museale di Unito – Si trovano in una condizione precaria, per questo abbiamo creato un progetto di ricovero in un locale adeguato e affidato la pulitura al centro di Venaria in collaborazione con Cinzia Oliva». Il materiale era stato raccolto personalmente tra gli anni Venti e Trenta dall'antropologo, Giovanni Marro, allievo di Cesare Lombroso, che prese parte agli scavi della Mai, la Missione Archeologica Italiana che portò avanti le spedizioni di Ernesto Schiaparelli. «Tra tutte le campagne di scavo straniere in suolo egiziano, questa fu l'unica ad unire allo scopo prettamente archeologico anche quello antropologico – si leggeva nella presentazione che però non

comprendeva le mummie ritrovate – Il materiale proviene principalmente dalla necropoli dinastica di Assiut e da quella predinastica e dinastica di Gebelen, nell'Alto Egitto, ed è stato cronologicamente identificato e classificato dalla VI alla XI dinastia». Tra le mummie del mistero però una risalirebbe addirittura al neolitico egiziano: «Si tratta di una delle mummie più antiche presenti in Europa – spiega Rosa Boano, ricercatrice in Antropologia e responsabile del progetto sulle mummie ritrovate – La nostra è una collezione importante sia per quanto riguarda gli spunti di ricerca, sia per la futura esposizione al museo».

Le "sorelle" di queste mummie si trovano al museo Egizio, dove sono custoditi anche i sarcofagi e i corredi trovati con esse: «Per questo ci stiamo confrontando con l'Egitto perché vorremmo creare un percorso espositivo di carattere didattico per spiegare le modalità di mummificazione e di rapporto con l'idea dell'aldilà – aggiunge Pasini – Con ogni probabilità i corredi e i sarcofagi sono nei depositi dell'Egitto e una di queste, quella meglio

conservata, speriamo di riunirla presto al suo sarcofago e organizzare una piccola esposizione».

Le mummie sono rimaste negli scantinati del palazzo del San Giovanni Vecchio almeno dagli anni Sessanta, quando dopo la morte di Marro nessuno se ne è più occupato: «Non è che nessuno sapesse che c'erano, ma erano rimaste dimenticate per tanto tempo – conferma Cecilia Pennacini, docente universitaria e direttrice del museo di Antropologia ed Etnografia – Diciamo che da quando sono iniziate le operazioni di trasferimento verso la nuova sede in corso Massimo d'Azeglio è stato più facile trovarle. Alcune sono già state anche restaurate, ma sono una collezione davvero importante perché coprono l'intera storia dell'Egitto». «La nostra è una collezione di grande valore che non si limita all'Egitto – dice ancora Pennacini – Abbiamo anche uno Zemi tra i più completi al mondo». Anche questo è un oggetto misterioso, si tratta infatti di un manufatto antropomorfo che contiene al suo interno un cranio umano, arrivato da Santo Domingo nel Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

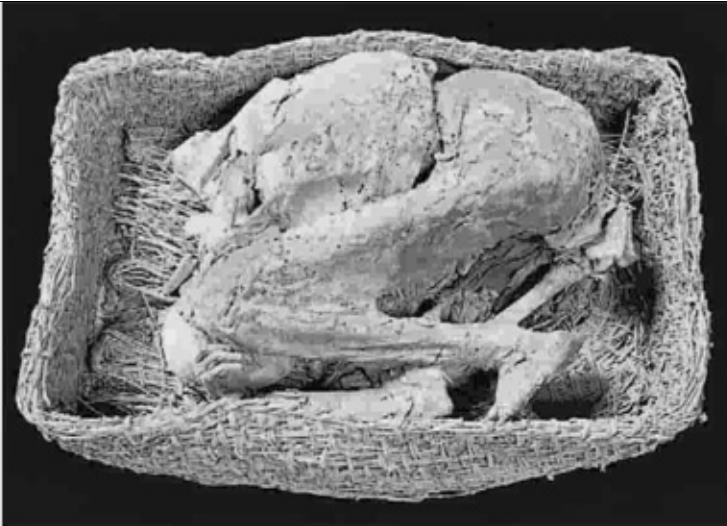
La Repubblica - Torino

(J.Ricca)

Data: 9 luglio 2018

Pagina: 1 e 11

Foglio: 2/2



L'ingente patrimonio di reperti egizi e precolombiani era dimenticato dagli anni 60: svelato da un'ispezione

Si trovavano sopra alcuni armadi: "Una collezione inestimabile perché copre l'intera storia dell'Egitto"

Erano state raccolte dall'antropologo Marro negli scavi di Assiut e Gebelen, una risale perfino al neolitico



"Gioielli" della storia
Due delle mummie ritrovate negli scantinati. Sopra, la nuova sede del Museo di Antropologia



ALFREDO VELAZCO CRUZ Il criminologo messicano al Museo intitolato a Cesare Lombroso: "È il nostro precursore"

“Per lavoro entro nella mente dei killer Ma credo nella bontà degli uomini”

COLLOQUIO

CAMILLA CUPELLI

Dal Messico a Torino, un profiler si aggira per le vie della città. Arriva da uno dei luoghi più pericolosi al mondo, Ciudad Juarez, e ha scelto Torino per raccontare la sua esperienza e incrociarla con quella di un precursore del profiling criminale, Cesare Lombroso. Alfredo Velazco Cruz, psicologo e criminologo forense, ha dato vita a un'unità investigativa di polizia tutta nuova nel suo Paese: «Ci sono voluti otto anni di porte in faccia - racconta -. Ho studiato psicologia ma ero affascinato dai tentativi di comprendere la psicologia criminale. Inizialmente, però, nessuno mi prestava attenzione. Poi ho sviluppato un metodo, ho portato le prove e mi hanno accettato. Hanno capito che potevo aiutare». Alle spalle una laurea in Psicologia, una specializzazione in Criminologia, un dottorato in Scienza Forense. Una strada in salita, la sua, come quella di tanti precursori che vedono oltre il proprio tempo. Come quella di Lombroso, che cambiò le sorti dell'antropologia per sempre.

Impronta scientifica

«Cesare Lombroso fu un punto di svolta. Prima si pensava che i criminali fossero posseduti da chissà quale demone - spiega il profiler messicano - lui, invece, ha dato un'impronta scientifica alla criminologia». Velazco, nonostante il suo lavoro gli imponga una quotidianità fatta di violenze terribili, crede che l'essere umano sia buono per natura: «È ciò che succede intorno a far virare verso azioni criminali».

Lo racconta camminando, affascinato, nel Museo di Antropologia Criminale di Torino, dedicato proprio a Lombroso. Mentre legge e osserva dove tutto è incominciato. «È importante ricordare il passato, ma oggi naturalmente quelle ricerche sono superate».



L'identikit di Theodore John "Ted" Kaczynski, più noto come The Unabomber, arrestato nel 1996, condannato all'ergastolo grazie anche al lavoro dei profiler

REPORTERS

ANTEPRIMA DEL FESTIVAL

Indagini a tutto campo dai crimini violenti ai delitti finanziari

In attesa della quarta edizione del Torino Crime Festival, arriva in città la Torino Crime Week. Tra gli ospiti degli eventi organizzati negli ultimi giorni di settembre anche il criminologo e profiler messicano Alfredo Velazco Cruz. Dopo jihad e crimini violenti, la prossima tappa sarà venerdì 28 settembre, dalle 9,30 alla Scuola Allievi Carabinieri «Cernaia». Tema: i delitti finanziari. Tantissimi gli ospiti, tra i quali spicca Ranieri Razzante, massimo esperto italiano di legislazione antiriciclaggio. «L'incontro con Velazco si inserisce nel nostro percorso in vista del Torino

Crime - spiega Fabrizio Vespà, tra gli organizzatori del Festival -. L'occasione di avere con noi un ospite internazionale ha permesso di portare un tema difficile davanti a un pubblico di non addetti ai lavori, gratuitamente. La prossima edizione sarà ancora più incentrata su questo obiettivo: portare i cittadini a incontri di livello, aprendo le porte di questi temi al pubblico generale. Come di consueto, il Festival tornerà in città in primavera». Il profiler messicano ha inoltre preso parte a un convegno organizzato dall'Ordine degli Psicologi a Palazzo di Giustizia. c. cup.

Oggi esiste un Lombroso dei nostri tempi? «Certamente - risponde il criminologo -. Per esempio lo psichiatra forense Michael Stone, docente alla Columbia University, ha ideato una "scala della malvagità". Un progetto decisamente innovativo» racconta. Tanto bizzarro quanto rigoroso. Ma anche Velazco è per molti uno studioso che ha visto nel futuro.

La violenza in Messico

Alfredo Velazco arriva da Ciudad Juarez, da una zona nel Nord del Messico dove la criminalità organizzata è molto forte. «La cultura machista è difficile da scardinare - spiega - la cosa più importante è l'educazione. Il governo ha molte colpe».

Nel cercare di risolvere gli omicidi, il criminologo adotta un metodo preciso, che oggi racconta in tutto il mondo. Lo



ALFREDO VELAZCO CRUZ
CRIMINOLOGO

Il metodo che uso è induttivo, inizio dalla scena del crimine e dalla vittima: chi è, cosa fa, cosa le piace

chiama «deduttivo», per distinguere da quello, ad esempio praticato in Italia da Fabrizio Russo, «induttivo». Si va sulla scena del crimine, si raccolgono informazioni e si comincia: «Pensiamo a chi è la vittima, cosa fa, cosa le piace. Poi tracciamo il profilo del criminale, osservando ogni dettaglio: come ha colpito, perché, osserviamo quella che chiamiamo la "firma" del comportamento criminale». Un lavoro certosino, spesso svolto dagli investigatori in tante parti del mondo ma raramente affiancato da professionalità come la sua. «Eppure si potrebbe applicare a qualsiasi contesto criminale. Anche, semplicemente, assumendo psicologi esterni alla polizia: sarebbe un passo avanti in tante parti del mondo, anche in Italia» conclude. —

© PHOTOGRAFIA/GETTY IMAGES

SAN SALVARIO

La piccola Parigi, borgo letterario dell'anima gotica




Un quartiere dagli accenti letterari e dal fascino misterioso, San Salvario. Il quartiere d'antan è ben descritto dal fortunato autore del romanzo Cuore, Edmondo De Amicis: «Attraversato il centro della città, e percorso un gran tratto di quella interminabile via Cristina di cui sfugge il fondo allo sguardo, si svolta nel viale ridente di Raffaello, e di là si esce all'aperto, fra la fuga dei nuovi edifici universitari, ai quali i camini altissimi dalla forma di minareti danno l'aspetto d'un enorme falansterio orientale, e l'ultimo lembo del grande parco del Valentino, che si restringe lungo la riva e va a finire con un bacio nel fiume. Qui nulla parla del passato, tutto è giovinezza e speranza, e par che non ci giunga il rumore e il fumo della battaglia della vita».


De Amicis scriveva nel 1880, anno in cui San Salvario doveva apparire come un piccolo, delizioso borgo dall'aspet-

to vagamente parigino, appena fuori città. Non lo diciamo soltanto noi, guardando oggi le cartoline e le foto d'epoca, ma lo ammetteva lo stesso scrittore: «L'aspetto del sobborgo è ancora torinese, ma arieggia la barriera di Parigi. I portici sono affollati di gente affaccendata, che si disputa lo spazio; le scale delle case risuonano di passi precipitosi; nei caffè si parla d'affari; tutto dà l'indizio di una vita più concitata che nelle altre parti di Torino. È una piccola Torino in blouse, che si leva di buon'ora e lavora coll'orologio alla mano, senza perdere tempo; che frequenta il teatro Balbo, passeggia sul corso del Re e va a prendere la tazza al caffè Ligure, allegra e chiassosa la sera, democratica, un po' rozza, piena di buone speranze, ariosa e pulita, e affaticata, ma che par contenta di sé, in mezzo alla verzura e ai larghi viali che le fanno corona, davanti alla stazione che l'assorda coi suoi fragori e i suoi

San Salvario



San Salvario è legato a filo doppio con un altro indubbio protagonista dell'Ottocento torinese: Cesare Lombroso. Oggi, il museo a lui dedicato, in via Pietro Giuria, raduna centinaia e centinaia di reperti che il medico e antropologo veronese radunò nel corso degli anni, pretendendo di rintracciare il metodo per individuare un assassino o un delinquente



sbuffi di gigantesca officina». C'è un aspetto che De Amicis non osserva, nella sua attenta narrazione del quartiere: l'anima "gotica", un po' noir, del borgo. Quartiere che fin dalle origini era umile e operaio, nel quale i crimini si susseguivano tra loro: è quel che pare di capire dalle tante cronache tratte dai giornali ottocenteschi. Non a caso, San Salvario è legato a filo doppio con un altro indubbio protagonista dell'Ottocento torinese: Cesare Lombroso. Oggi, il museo a lui dedicato, in via Pietro Giuria, raduna centinaia e centinaia di reperti che il medico e antropologo veronese radunò nel corso degli anni, pretendendo di rintracciare, nella sua ossessiva analisi di teschi e oggetti appartenuti ai malfattori, il metodo per individuare un assassino o un delinquente prima che compisse il crimine. Lo identificò nella nota "fossetta occipitale mediana", rinvenuta nel cranio del brigante Vilella, oggi conservato nella raccolta. Collezione, quella del museo, che con-

serva un altro prezioso cimelio della storia torinese: la "beata", vale a dire la forca usata dai boia nel corso del XIX secolo.

E fosse solo Lombroso a dare a San Salvario un aspetto un po' sulfureo. Ma non dimentichiamo che qui visse un altro grande protagonista della storia cittadina, Gustavo Adolfo Rol. Viveva in via Silvio Pellico, quasi all'angolo con corso Massimo d'Azeglio, e chi lo conobbe raccontò di "esperimenti" sconvolgenti, che ancora affasciano e sbalordiscono. Certo, molto è dovuto all'immaginazione e al silenzio che Rol conservò su di sé, evitando accuratamente di rivelare alcunché delle sue prodezze; ma una piccola parte del fascino di questo personaggio sta certamente nel fatto di essere un figlio di San Salvario, quartiere che più di ogni altro, in città, sembra evocare emozioni letterarie e storie antiche, un po' noir, un po' magiche; tutte però torinesissime.

Giorgio Enrico Cavallo